

**SOTTOCCHIO**  
GIANCARLO ASCARI

Il ritorno del festival di Woodstock in chiave ipercommerciale è una buona occasione per valutare quanto in questi anni sia cambiato il comune senso del colore. Non è una questione di poco conto, perché nel corso di un quarto di secolo si è compiuto un processo che ha completamente ribaltato il rapporto tra l'uso del colore e i

modelli culturali dominanti. È stata una mutazione iniziata proprio al tempo degli hippies e del Flower Power, quando la nascita della controcultura giovanile si era strettamente intrecciata all'esplosione del colore, usato come messaggio provocatorio negli abiti, nei manifesti, nei giornali alternativi. Proprio quelle

cromie estreme, mescolio di tinte tra le più squallide e luminose, annunciavano l'opposizione al grigio e alle grisaglie del benpensante che coltivavano l'anomalo come segno di inserimento sociale. I giornali underground dell'epoca, come l'inglese OZ o gli italiani Planeta Fresco e Re Nudo, si diletavano nello sperimentare impasti polcromi di inchiostri tipografici e conciliavano la pochezza di mezzi con l'esplorazione di questi inediti

**Arte**

accostamenti. Alla fine di quel periodo giunse Woodstock, fermato in un film in cui il giovane Martin Scorsese legò strettamente colore e colonna sonora, ma dove già si leggeva

l'inizio della mutazione e al miraggio acido subentravano le tinte del fango e della terra. Oggi il mondo è completamente diverso e il colore è stato totalmente inglobato nel circuito della comunicazione, ne è diventato uno dei pilastri essenziali, una fenomenale leva per controllare sogni ed emozioni. E per questo che dal '77 in poi, dopo l'azzerramento cromatico imposto dal nero del punk, il rifiuto del colore è diventato il segno caratterizzante di tutto quanto si

pone criticamente rispetto all'ordine esistente: dal cinema di Wenders e Jarmusch al video di Clinco Tv, dalle fanzine alternative ai manifesti dei concerti autogestiti. Questi materiali sono tutta una sequenza di bianchi, neri e grigi in cui si legge un drammatico bisogno di astrazione, di freddezza, di rallentamento del tempo. Nel nostro tempo, infatti, il colore è l'essenza stessa di ogni mezzo di comunicazione ufficiale, ciò che può garantire la maggiore

o minore penetrazione di un messaggio. Ma per ottenere sempre nuova efficacia deve essere utilizzato in maniera sempre più carica, estrema, irrealista: e questo è il colore della televisione, dei marchi commerciali, del packaging. Ecco così che si chiude il cerchio e Woodstock il celebra il trionfo delle cromie degli sponsor e della pubblicità, dimostrando che non solo il tempo è relativo, ma anche il colore.

**CALENDARIO**  
MARINA DE STASIO

**PESARO**  
Galleria di Franca Marzulli  
via Mazzolari 20  
**Emilio Isgrò** Prima della prima del Mosè ovvero lo Tavole della legge. fino al 30 settembre. Orario 9.30-13 e 16.20 chiuso domenica e lunedì pomeriggio.  
Nell'ambito del Rossini Opera Festival una mostra ispirata al Decalogo

**GENOVA**  
Museo d'arte contemporanea di Villa Croce  
via Ippolito Nievo 3  
**Nino di Salvatore 1946-1994**  
fino al 15 settembre. Orario 9.15-19.15 domenica 9.12-30 chiuso lunedì.  
Mostra antologica di un pittore astrattista che negli anni Cinquanta partecipò al Movimento arte concreta

**SAINT-PAUL DE VENCE**  
Fondation Maeght

**Georges Braque, retrospettiva**  
fino al 15 ottobre. Orario 10.19 lunedì fino alle 22.30  
120 opere importanti del maestro del Cubismo

**BELLUNO**  
Palazzo Crepadona  
via Ripa 3  
**I capolavori della pittura veneta dal Castello di Praga**  
fino al 18 settembre. Orario 10.20  
Opere di Tiziano, Tintoretto, Veronese e altri grandi del Cinque-Seicento veneziano provenienti dalla Galleria del Castello di Praga

**MILANO**  
Galleria Photology via Moscova 25

**Nudi di fine secolo. Il nudo nella fotografia contemporanea**  
fino al 20 settembre. Orario 10.13 e 15.19 giovedì fino alle 21 chiuso sabato e domenica  
Opere di grandi maestri internazionali da Annie Leibovitz a Robert Mapplethorpe

**ROMA**  
Palazzo delle Esposizioni  
via Nazionale 194  
**Louise Nevelson (1900-1988)**  
fino al 30 ottobre. Orario 10.21 chiuso martedì.  
Mostra antologica di una protagonista della scultura americana

**LUCANO**  
Villa Favonta

**L'album Murakà di San Pietroburgo**  
fino al 2 ottobre. Orario 10-18 chiuso lunedì.  
Le più belle miniature di un prezioso manoscritto persiano del 1598

**VOLTERRA**  
Pinacoteca comunale

**Il Rosso e Volterra**  
fino al 20 ottobre. Orario 9.30-18.30  
Omaggio a Rosso Fiorentino uno dei grandi del Manierismo cinquecentesco

**RIMINI**  
Museo della Città  
via Torini 1  
**Sventurati amanti. Il mito di Paolo e Francesca nell'800**  
fino al 11 settembre. Lunedì e mercoledì 8.13 martedì giovedì e sabato 8.13 e 15.30 venerdì 8-13 e 21.23 domenica 8-13  
Cinquanta opere dell'800 da Flaxman a Fusilli da Gustave Moreau a Mosè Bianchi e 9 opere contemporanee

**RIMINI**  
Sala del Arenigo e Palazzo dei Podestà

**Antiche genti d'Italia**  
fino al 28 agosto. Orario 9.13 e 17.21 chiuso lunedì.  
Dall'età del ferro ad Augusto la storia dei popoli d'Italia nel I millennio a C attraverso 850 reperti archeologici

**AREZZO**  
Sala Sant'Ignazio via Carducci 7  
Biblioteca città di Arezzo via dei Pileati  
**Que bien resiste!**  
fino al 15 settembre. Orario 10.13 e 16.19 chiuso lunedì.  
Nel 50° anniversario della Liberazione opere di 16 giovani artisti che resistono all'omologazione del consumismo

**PERGOLA (Ps)**  
Sala dell'Abbondanza del Teatro Anselmi Dal Funco  
Loggetta di San Francesco  
**Le stagioni della scultura**  
fino al 2 ottobre. Orario 16.22 dal 16 agosto 10.11 e 16.20  
Dodici protagonisti della scultura italiana contemporanea da Marino Marini a Elio Mattiacci

**GRIZZANA MORANDI (Bo)**  
Sala municipale

**L'immagine dell'assenza. I paesaggi di Morandi negli anni di guerra 1940-1944.**  
fino al 2 ottobre. Orario 10.30-12.30 e 16.30-18 chiuso lunedì e mercoledì

**FOTOGRAFIA. Dai manicomi agli zingari: i reportage di Gianni Berengo Gardin**

**Da «La Gondola» a New York**

Gianni Berengo Gardin è nato a santa Margherita Ligure nel 1930. Negli anni Cinquanta si trasferisce a Venezia dove aderisce al circolo fotografico «La Gondola» e poi al Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia, su invito di Italo Zannier. Fin dai suoi primi lavori mostra una decisa propensione verso il reportage, tanto che a partire dal 1954, quando era ancora fotografo, inizia a collaborare con «Il Mondo» di Pannunzio - collaborazione che proseguirà ininterrottamente fino al 1965. Nel 1962 passa al professionismo e si trasferisce a Milano. Da allora ha collaborato con le principali testate della stampa illustrata italiana ed estera, e ha realizzato ben centocinquanta volumi fotografici. La sua immagini sono inserite nelle collezioni di numerosi musei e fondazioni culturali, tra le quali ricordiamo il Museo d'Arte Moderna di New York, l'Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma, la Biblioteca Nazionale di Parigi, l'Expo di Montreal. Ha inoltre tenuto una cinquantina di mostre personali, sia in Italia che all'estero. Tra i suoi ultimi libri: «Gli anni di Venezia», con testo di Josif Brodskij, Federico Motta, 1994; «Il Giardino del Tempo» con Gabriella Nesi Parlati, Peliti Associati, 1993; «Storyboard», Peliti, 1993, con Irene Bignardi



Gianni Berengo Gardin

**Dentro le case, dentro le cose**

*Negli anni 50 in Italia si facevano foto belle, non foto vere. I problemi affrontati erano di ordine estetico e mai etico. I fotografi erano impegnati a dipingere: io volevo scrivere*

Prontamente abbigliato con l'immane giubbotto da fotografo pieno di tasche e taschine con le scarpe sportive di chi vuole muoversi agilmente dappertutto Gianni Berengo Gardin ovunque lo si incontra sembra essere pronto per partire, di slancio verso un nuovo reportage fotografico. Un'impresione non così sbagliata perché lui fotografa in presa diretta con la realtà - come ha detto un suo amico fotografo in circa quarant'anni ha realizzato ben 150 libri più un numero considerevole di mostre e servizi fotografici.

Tenace e restio ad abbandonarsi alle mode del momento mentre altri fotografi sono passati al colore magari per vendere di più, lui resiste e continua ad usare il suo vigoroso e materno bianco e nero. «Sono cresciuto col cinema la fotografia e la televisione in bianco e nero. Ho succhiato il latte del bianco e nero e con tradisco la mia vecchia madre anche perché credo che nelle fotografie di taglio sociale i risultati più incisivi ed efficaci».

Gia negli anni Cinquanta quando il dibattito fotografico italiano era ancora impelagato in provinciali preoccupazioni estetiche Berengo Gardin con altri fotografi vicini al famoso circolo «La Gondola» di Venezia sceglie di dedicarsi al reportage inteso come indagine sociale. Ciò che lo spinge a documentare la realtà e la vita degli uomini è il suo desiderio di capire gli altri e in qualche modo aiutarli. La sua è una spinta etica mai

sopita che lo ha portato tra l'altro a realizzare con Carla Cerati una struggente e precisa indagine fotografica sulla realtà - all'epoca quasi sconosciuta - dei manicomi («Morire di classe» 1969) e che ora gli fa parlare con entusiasmo e partecipazione del suo prossimo lavoro una ricerca fotografica sulla vita degli zingari nei campi nomadi attorno a Firenze. Lo incontriamo come sempre disponibile a parlare di fotografia nell'atmosfera calda e accogliente del suo ordinarissimo studio.

**Quando e come è nata questa tua passione per il reportage?**

Nel dopoguerra gli scrittori che leggevo con interesse e passione erano Dos Passos Faulkner Steinbeck Hemingway Caldwell tutti autori che trattavano temi sociali. Così quando grazie a un mio zio che viveva in America ho potuto conoscere l'opera di alcuni autori della Farm Security Administration - come Walker Evans Arthur Rothstein e Dorothea Lange - che avevano fotografato la dura realtà della campagna e i problemi sociali dell'America degli anni Trenta ho capito subito che quella sarebbe stata anche la mia strada. Loro avevano fatto esattamente l'opposto di quel che accadeva all'epoca in Italia dove la fotografia era ancora occupata a scimmiettarla la pittura e dove i problemi affrontati erano tutti di ordine estetico e mai etico. In quel periodo andava per la maggiore Cavalieri che fotografava nature morte e bisognava assolutamente usare macchine di grande formato per

avere il massimo di nitidezza nelle immagini non aveva importanza se poi con corpi macchina così ingombranti ci si muoveva poco agilmente nella realtà. I fotografi erano interessati a «dipingere» mentre io cercavo di «scrivere» volevo fare fotografie vere e non solo belle. All'inizio anche a Venezia dove pure esisteva il circolo «La Gondola» e lavorava un fotografo eccezionale come Paolo Monti ho dovuto un po' lottare per imporre il mio modo di fotografare - così come ho sempre dovuto lottare per riuscire a fare accettare ai giornali il bianco e nero.

**Quali sono i giornali con cui hai lavorato con maggiore continuità e soddisfazione?**

Mi sono formato per il «Mondo» dal 1954 fino al 1965 anno in cui la rivista modificò la sua impostazione con il cambiamento di direttore. Con Pannunzio alla direzione le fotografie venivano finalmente considerate come un autonomo prodotto culturale e non solo come una informazione puramente didascalica. In un'epoca in cui si pubblicavano esclusivamente fotografie di regine principesse e soubrette lui aveva addirittura creato una rubrica dedicata alla vita di provincia dove le immagini rappresentavano la realtà quotidiana degli italiani. Grazie al «Mondo» finalmente l'Italia veniva vista ai di fuori dagli stereotipi turistici e folkloristici era un giornale straordinario dove tutti i fotografi dell'epoca si sono fatti le ossa. Da van anni invece lavoro poco con i giornali perché è un mondo molto duro da cui spesso si ricavano scarse soddisfazioni. Un tempo quando mi chiedevano un reportage su un determinato personaggio io lo seguivo a casa al lavoro con i figli, e riuscivo quindi a raccontare la sua vita. Adesso i giornalisti

pretendono che si realizzi un servizio fotografico in mezza giornata se la persona da riprendere vive a Milano in un giorno se abita fuori città. Così finisce che prendi il tale lo metti in salotto - io non faccio queste fotografie ma capisco i colleghi che sono costretti a farle - poi magari vicino alla piscina con la famiglia e se vuoi che appaia spiritoso anche in cucina mentre la finta di mangiare la pastasciutta ma questo non è un reportage è uno still life che invece di occuparsi di soggetti raffigura persone-oggetti.

**So che per realizzare il libro fotografico «India del villaggio» sei stato a lungo tra i contadini indiani e sei tornato a più riprese sul posto. Che scopo hanno queste tue lunghe permanenze a contatto con le persone che devi riprendere?**

Nei limiti del possibile cerco sempre prima di fotografare di en-

trare in relazione con le persone e di capire la loro realtà se non facessi così le mie fotografie mostrerebbero di quel dato mondo solo gli aspetti superficiali. In questo periodo sto realizzando un libro sugli zingari ho cominciato rimanendo cinque giorni con loro senza macchina fotografica per capire la situazione e per farmi accettare. Se entrando nei campi nomadi avessi iniziato subito a scattare mi avrebbero catalogato come il solito fotografo interessato solo alle loro miserie e sarebbero diventati diffidenti

mentre se uno va lì per capire i loro problemi e nasce un rapporto di amicizia diventano immediatamente di una generosità e di una disponibilità incredibile. Solo dal momento in cui si è creata una relazione tra me e loro ho tirato fuori la macchina fotografica ormai non ero più considerata come un fotografo invadente ma come un amico che fa anche fotografie.

**Il tuo scopo, mi sembra di capire, è quello di raccontare la vita delle persone che fotografi nel modo più veridico possibile. Ma credi di riuscire ad essere obiettivo?**

In ogni mio lavoro cerco di rimanere il più obiettivo possibile ma è impossibile esserlo del tutto in un modo o in un altro le tue idee politiche la tua formazione culturale finisce sempre col sedimentarsi anche nelle immagini. Come uomo di sinistra finisco spesso ad esempio col privilegiare alcuni argomenti di tipo so-

ad esempio quello per il libro «Dentro le case» che ho realizzato con il fotografo Luciano D'Alessandro uno spaccato dell'abitare in Italia che ci mostra come muta a seconda dei ceti sociali la forte relazione tra la casa e chi la abita.

**Non credi che, oltre alla formazione politica, sia anche la personalità dell'autore a influenzare lo stile e la scelta fotografiche? Nelle tue immagini, spesso ironiche e affettuose, mi sembra di ritrovare un po' del tuo modo di essere.**

Qualche volta desidererei fare immagini più dure e drammatiche ma con il mio carattere bonario mi è difficile. Con questo mio libro sugli zingari vorrei essere il più possibile incisivo per mostrare in modo chiaro a chiunque la terribile situazione in cui vive questa gente. «Gli zingari ci sono ancora moltissimi pregiudizi la società li tratta in modo spaventoso». Devo dire che mi sono molto identificato con i loro problemi tanto che ho accettato questo incarico anche se dal punto di vista economico riuscirei solo a farmi risarcire le spese. Insomma lo faccio gratuitamente ma volevo dare un contributo per aiutarli senza fare dell'elemosina.

**Qualcuno potrebbe pensare che questa generosità te la puoi permettere perché, grazie alla tua notorietà, riesci a fare molti altri lavori ben pagati. È così?**

Mah in questo settore della fotografia non si guadagna mai molto. Se io me la cavo è perché oltre ai libri ho avuto la fortuna di fare dei lavori per l'industria in chiave di reportage ormai ho accumulato un ampio archivio e un bel po' di esperienza ma per i giovani che vogliono iniziare è molto difficile riuscire a vivere con i reportage e l'impegno sociale. È sempre il solito problema la pubblicità e la moda rimangono molto più redditizie.

*Cerco sempre, prima di scattare, di entrare in relazione con le persone e di capire la loro realtà. Sono rimasto in un campo nomadi per cinque giorni senza macchina, solo per farmi accettare*